

Martinazzoli a Milano

La Dc: serve una maggioranza più autorevole

□ Il segretario insiste sul rinnovamento del partito: «Non ci saranno rinvii». «Attenti all'istinto di avvillimento»

di PIERO TESTONI

MILANO - La crisi della politica e le difficoltà del governo, non possono (mai) giustificare l'immobilismo... Un segnale, prima che Martinazzoli ripeta che Amato va sostenuto «fino a quando non ci sia la possibilità immediata di costruire qualcosa di più forte». Un governo del sì? «E' in gioco anche questa possibilità, per aumentare autorevolezza e rappresentatività dell'Esecutivo». Insomma una nuova cambiale per Amato che non giustifica comunque, nella tempesta di tangenti, una classe dirigente pronta ad arrendersi, un Parlamento che rinuncia a discutere, un governo che rinuncia a decidere «assumendosi rischi di ogni autentica egittimazione democratica». Parla a Milano, alla vigilia del Consiglio nazionale che segnerà l'altra svolta nel rinnovamento del partito, piegando che la Dc non presterà alla logica dell'invio, comunque giustificata «in una fase critica della politica che invece deve saper usare tutti i suoi strumenti».

Il governo che c'è, dunque, è il governo che deve agire. In attesa di un «aumento di autorevolezza dell'Esecutivo», Martinazzoli suggerisce le linee in cui muoversi, almeno nel versante dell'economia, favorendo una politica dei lavori pubblici «ordinata ed efficiente», con uno Stato pronto a pagare i suoi debiti nei confronti dei privati... Chiacchiere e buoni propositi? No, tanto che il segretario offre qualche cifra: «Pensate che lo Stato deve ai privati, nelle sue varie articolazioni, qualcosa come 30.000 miliardi... Privati che, a tutt'oggi, hanno investimenti bloccati nel settore pubblico per almeno 10-12.000 miliardi. Ebbene noi diciamo che bisogna pagare questi debiti al più presto ed uscire dall'inerzia delle decisioni. Non dimentichiamo che la paralisi della pubblica amministrazione è stata in buona parte il terreno di coltura della corruzione».

Una piccola lezione di decisionismo con un richiamo alle (buone) regole. Non tutte da rinnovare, non tutte da abjurare. «Chi spiega questi 45 anni come il risultato di un clamoroso minuetto consociativo, con Dc, Pci e Psi determinati ad arraffare, dimenticando una lunga storia di lotta e di contrasti, ci mette fuori strada... Ci impedisce di restare fedeli alle regole, per uscire da quella fase ormai consumata e ga-

rantirci il nuovo: una autentica democrazia dell'alternanza». Il monito è al Parlamento, agli uomini dell'assemblea. E Mino sceglie un esempio: «Se voteremo per l'elezione diretta del sindaco vedremo ancora una maggioranza che sa fare maggioranza e una opposizione che si oppone. Perché di questo, anche di questo, abbiamo bisogno».

Quando parla del governo del sì, punzecchia Segni. O almeno sembra. «Non l'ho battezzato io in quel modo, è solo una convenzione giornalistica ma tengo a precisarlo perché c'è qualcuno che sembra volerci proibire persino l'idea che noi siamo nel referendum». Ma è sul Parlamento, vittima di un pericoloso «istinto di avvillimento» che si scatena. «Una assemblea che non vuole più parlare e dove si finisce per gettare monetine, spargere banconote false, sventolare nodi scorsoi o innalzare vessilli e bandiere... è un Parlamento che sceglie il silenzio della sua confusione». E' l'aspetto più grave della crisi politica attuale «perché ora abbiamo bisogno-costi quel che costano in una bufera che c'è, di tenere strette con i denti tutte le potenzialità democratiche che ci appartengono». L'altra hac-

chettata è per quei colleghi che hanno messo in dubbio la costituzionalità del decreto che rimetteva in moto i cantieri pubblici. «Non li ho capiti. O meglio so che l'irrazionalità che la fa da padrona in certa opposizione, ha finito per contagiare anche esponenti della maggioranza». Quanto alla Dc, la scommessa del rinnovamento, non si realizzerà senza un progetto complessivo. Che punta anche sul capitolo delle privatizzazioni. Altro che «smobilizzazione dal pubblico». Il segretario torna contro i nostalgici del tempo che fu e indica la rotta del neo «capitalismo diffuso che fu di Sturzo» e che oggi «può ben tradursi in questa grande occasione storica per ricostruire il tessuto economico e sociale del nostro Paese». La partita non è tra privati che acquistano e Stato che vende, ma tra competitività ed efficienza di un sistema-Paese «che comprende, ad esempio, come una Sme che vada a rafforzare alcune aziende private in campo europeo, abbia tante più ragioni di cento impiegati di Napoli che protestano per tenere le posizioni...».